

Corpo non esemplare

PARERE DEL CONSIGLIO DELLA SANITÀ

Eugenia Roccella

Piergiorgio Welby sta diventando sempre più un simbolo astratto, lo strumento improprio di una guerra culturale e ideologica, non il protagonista di una struggente storia di (...)

(...) sofferenza personale. La confusione è alimentata dal fatto di essere un militante radicale, e dunque il suo dare corpo, il proprio corpo, alla battaglia sull'eutanasia, è anche un effetto consensuale cercato. Invece forse sarebbe necessario separare quanto nella sua situazione è legato alla irriducibile unicità di ogni destino individuale, e quanto si può ricondurre a criteri generali e a questioni di diritto più ampie; in altre parole, un conto è tentare di risolvere il problema umano del malato Welby, un conto stabilire che il suo caso ha connotazioni talmente tipiche e di interesse generale da richiedere una soluzione legislativa su misura.

Nel 2002 Welby, da tempo affetto da sclerosi laterale amiotrofica, scriveva: «Poniamo il caso che un medico vi dicesse: Mi dispiace, lei ha una malattia incurabile e le resta poco da vivere. A questo punto dovrò farle un buco in pancia (gastrostomia) per poterla alimentare. Dovrò praticarle un foro nel collo (tracheostomia) per permetterle di respirare (...) In queste condizioni, tuttavia, potrà vivere ancora qualche anno o più. E poniamo poi il caso di un altro medico che invece vi dicesse: Mi dispiace, lei ha

una malattia incurabile e le resta poco da vivere, però noi potremmo ridurre le sue sofferenze al minimo e, su sua richiesta, procurarle una morte indolore. Voi quale dei due medici scegliereste?».

La domanda andrebbe articolata in maniera un po' diversa. Per la legge italiana il medico non può procurare attivamente la morte, ma il paziente può rifiutare la cura, anche se il suo rifiuto crea dilemmi etici laceranti. Chi ritiene che vivere appesi ai tubi sia una menomazione intollerabile, ha tutto il diritto di dire no pur sapendo di andare incontro alla morte, e optare quindi per cure palliative, per forme di sedazione che attutiscano la sofferenza. Quando però Welby si è trovato davanti alla tragica scelta, contrariamente a quanto aveva scritto, ha deciso per la respirazione artificiale. Secondo il suo racconto, a cui crediamo pienamente, è stata la moglie a non rispettare le sue raccomandazioni. Questo però non risolve il problema, anzi ne apre altri: se lasciar morire un malato che soffre è un atto di pietà, come mai l'istinto amoroso porta a disobbedire a qualcuno pur di prolungargli l'esistenza? E perché se nemmeno una persona cara ha questo coraggio, lo deve avere un medico il cui scopo professionale è salvare vite umane? Francesco D'Agostino chiedeva, in un dibattito, quale dottore rinunciarebbe a prestare ogni cura possibile a chi abbia compiuto un tentativo

Welby, la Turco chiede aiuto ai medici

di suicidio, solo perché ha in tasca una lettera in cui esprime al di là di ogni dubbio la propria volontà di morire.

Ancora oggi, secondo quel che hanno detto gli specialisti che ad ottobre si sono riuniti nella sede del Partito radicale per discutere il caso Welby, staccare quella spina si può. Se il problema fosse soltanto interrompere la respirazione artificiale e lenire le sofferenze che ne seguono, la soluzione si troverebbe, come ha affermato anche il presidente dell'Ordine dei medici, Amedeo Bianco. Ma Welby non vuole questo. La sua richiesta è un'altra: «È mia ferma decisione rinunciare alla ventilazione polmonare assistita. Staccare la spina mi porterebbe ad una agonia lunga e dolorosa. Anche una sedazione protratta

nel tempo non mi garantirebbe una morte immediata senza dolore. Chiedo: è possibile che mi sia somministrata una sedazione terminale che mi permetta di poter staccare la spina senza dover soffrire?». Welby non chiede un accompagnamento medico verso una fine il più possibile priva di sofferenze, ma una sedazione terminale con effetti immediati, cioè un suicidio di stato.

Emanuele Severino sostiene che esiste una grave disparità tra chi può darsi la morte autonomamente e chi invece non può farlo, e che il suicidio assistito servirebbe soltanto a ristabilire l'equilibrio. Dimentica che, se la legge non punisce più chi tenta il suicidio, non è ancora arrivata a promuoverlo, e che una legge interiore, non scritta (possiamo

chiamarla naturale?) ci spinge a contrastare l'aspirante suicida, fino a salvargli la vita suo malgrado. L'equivalenza, poi, si stabilirebbe solo se si prescrivesse per legge un aiuto statale per chiunque, causa incapacità pratica o mancanza di coraggio, desideri morire e non ce la faccia. Con questa logica si potrebbe decidere che chi esprime con assoluta chiarezza la propria volontà di buttarsi dal balcone o infilare la testa nel forno vada assistito da un pubblico ufficiale. Perché un impedimento di ordine psicologico deve avere meno peso di uno di ordine fisico? E perché non ammettere l'eutanasia anche per le sofferenze psichiche, come in Belgio? Una volta che lo Stato entra nella delicata questione, è giusto che fornisca assistenza a chiunque ne senta il bisogno, senza discriminazioni.

Il caso Welby può valere come una sollecitazione a occuparsi dei problemi connessi con la dignità della fine, dalla necessità di incrementare il ricorso alle cure palliative a quella di evitare l'accanimento terapeutico, e il presidente Napolitano ha fatto bene a non lasciare cadere nel silenzio la sua lettera. Ma in nessun modo può diventare un caso esemplare su cui costruire una legge, così come non lo possono diventare le mille storie di sofferenza personale, diversissime tra loro, di tanti malati che avrebbero qualcosa da dire sulla situazione della sanità italiana, ma che nessuno interroga.

Eugenia Roccella

La Turco chiede ai medici una soluzione per Welby

Francesca Angeli

● «Non si può staccare la spina». Il ministro della Salute, Livia Turco, ribadisce il suo no

personale e convinto all'eutanasia. Un no per il quale è pronta pure, dice, a rinunciare alla sua poltrona nel governo.

Allo stesso tempo però la cat-

tolica Turco, contraria per principio all'idea che sia l'uomo a decidere quando interrompere la vita, non dimentica il suo ruolo istituzionale. Non può restare

sorda di fronte alle sollecitazioni che arrivano dal mondo politico, prima di tutto dai suoi alleati, e dallo stesso Piergiorgio Welby, che chiede alle istituzioni di

intervenire per porre fine alle sue sofferenze e a quelle dei malati nelle sue condizioni. Così il ministro non soltanto annuncia che andrà a trovare Welby ma incarica pure il Consiglio superiore della sanità, insediato da poco, di verificare se «nel caso di Piero Welby i trattamenti sanitari ai quali è attualmente sottoposto siano inquadrabili in forme di accanimento terapeutico».

Ma è la forza di Welby nonostante il suo stato fisico e il valore della sua testimonianza che passa attraverso il suo corpo, dice in sostanza la Turco, a dimostrare che «la persona umana è una miniera di opportunità» anche quando è costretta a letto con la vita appesa a un respira-

tore artificiale. Ed è proprio per questo che il ministro si dice «contrario a staccare la spina». Un'opinione personale per la quale, aggiunge, «sono pronta a lasciare l'incarico governativo». Non sarebbe giusto per la Turco trarre conclusioni legislative da una vicenda tanto drammatica e comunque azzardato «affermare in una legge che si può staccare la spina perché non credo che questo attenga all'esercizio della libertà personale». Insomma possono essere i medici a decidere «sulla base del loro codice deontologico» se accogliere o meno la richiesta di Welby. Mentre al ministro spetta «promuovere la dignità della persona in tutte le fasi della vita».

Intanto Welby prosegue la sua battaglia presentando come primo firmatario una petizione che chiede al Parlamento l'avvio di un'indagine conoscitiva sull'eutanasia clandestina e la calendarizzazione delle proposte di legge già depositate sulle decisioni di fine vita.

Le difficoltà della maggioranza di governo sui temi della bioetica e della vita sui quali spesso il centrosinistra inciampa sono state affrontate ieri in un incontro tra il premier Romano Prodi e i rappresentanti delle commissioni Sanità del Senato e Affari sociali della Camera. Prodi avrebbe invitato tutti a maggiore cautela per dire basta con le sorprese. Il premier infatti si sarebbe lamentato del fatto di venire a conoscenza delle varie iniziative su temi come eutanasia o droga soltanto quando il caso è già «esploso». Il presidente della commissione di Palazzo Madama, Ignazio Marino, spiega come sia emerso dall'incontro l'esigenza comune di una maggiore collegialità oltre all'idea di mettere in piedi una sorta di conclave di esperti con i quali confrontarsi politicamente sui questi temi.

Dal centrodestra si leva la voce critica di Riccardo Pedrizzi di Alleanza nazionale che invita il ministro a «leggere il codice di deontologia medica» affermando che «nel caso di Welby non c'è nessun accanimento terapeutico».

Secondo Dante Elpidio dell'Udeur invece «bene ha fatto

Prodi a ribadire che sui temi eticamente sensibili servono decisioni collegiali».

Tra gli azzurri si differenzia la posizione di Chiara Moroni. «Se si accerta che un intervento diventa strumento di tortura è bene riflettere - dice la Moroni -. Se poi è lo stesso malato a dichiarare che l'intervento è ritenuto una tortura diventa un dovere promuovere una riflessione». Domenico Di Virgilio invita a riflettere sul fatto che ci sono anche malati gravi che chiedono la dignità di continuare a vivere mentre un appello a non strumentalizzare il caso Welby viene da Maurizio Lupi sempre di Forza Italia.

LA PROPOSTA

Arriva alla Camera la legge dei Verdi sul bio-testamento

I verdi hanno presentato alla Camera una proposta di legge per «colmare al più presto un vuoto legislativo sul testamento biologico e sul consenso informato contro l'accanimento terapeutico». Il provvedimento disciplina dettagliatamente il consenso informato ai trattamenti, istituisce un comitato etico e assegna valore giuridico al testamento biologico, che rimane vincolante per i medici in caso di perdita successi-

va delle capacità naturali del paziente. «È necessario - sottolinea Tommaso Pellegrino - un atto di civiltà nei confronti di chi soffre e la politica dovrà sviluppare un dibattito senza scontri ideologici».